



Myung-Whun Chung, che dirigerà la Seoul Philharmonic Orchestra

Messiaen, Debussy, Ravel: la Francia ha occhi a mandorla

Anche un'opera della coreana Unsuk Chin sabato al Festival con la Seoul Philharmonic Orchestra diretta da Myung-Whun Chung

BRESCIA Dopodomani, sabato, alle 20.45, per il Festival debuttano a Brescia la Seoul Philharmonic Orchestra diretta dal famosissimo Myung-Whun Chung e la violinista solista tedesca Viviane Hagner. Straordinario il programma, tutto francese (tranne un'opera della coreana Unsuk Chin, il Concerto per violino e orchestra in quattro Movimenti, del 2001), e di carattere descrittivo, a cominciare dal metaforico «Les offrandes oubliées», Meditazione sinfonica per or-

chestra di Olivier Messiaen, continuando con l'esuberante «La mer», poema sinfonico di Claude Debussy, per finire con il vorticoso «La Valse», poema coreografico di Maurice Ravel.

Fondata nel 1948, la Seoul Philharmonic Orchestra è la più antica ed importante orchestra coreana, rinata nel 1957 dopo gli anni della guerra, che comunque la videro attiva sotto il nome di Naval Symphony Orchestra. Oltre che a far conoscere la letteratura sinfonica occidentale, l'Orchestra s'impegna a far crescere le nuove generazioni di musicisti coreani, in un clima nel quale sono fioriti nomi come Myung-Whun Chung,

che dal 2005 ne è il direttore musicale. Dal 2006 la Seoul Philharmonic ha eseguito una serie di cicli, di cui due dedicati a Beethoven e a Brahms, collaborando con pianisti solisti come Martha Argerich, Nelson Freire e il violinista Leonidas Kavakos. Attualmente possiede un repertorio ampio, che spazia da Mozart a Messiaen.

Myung-Whun Chung è un musicista celeberrimo nel mondo, ha vinto il II Premio come pianista al concorso Ciaikovskij di Mosca nel 1974 e ha iniziato la carriera direttoriale in America come assistente di Carlo Maria Giulini alla Los Angeles Philharmonic. È stato direttore principale dell'Orchestra dell'Accademia di Santa Cecilia a Roma dal 1997 al 2005. È stato insignito di prestigiosi riconoscimenti, fra i quali il Premio Abbiati e la Légion d'Honneur.

La violinista Viviane Hagner, nata a Monaco, ha debuttato sulle scene internazionali a 12 anni e a 13 ha partecipato al leggendario Joint Concert tenuto dalle Filarmiche di Israele e Berlino dirette da Zubin Metha a Tel Aviv. Quest'anno tiene una tournée in Giappone con Semyon Bychov e la Wdr Sinfonieorchestre Koln, e in Spagna con la Royal Philharmonic diretta da Pinchas Zukermann. Dal 2009 è artista «in residence» al Festival di Mecklenburg. **f. c.**

«Il piacere immenso di suonare nella città di Michelangeli»

Yuja Wang, ieri al Festival pianistico, lo definisce «uno dei miei idoli». «Lang Lang? Io vado per la mia strada»

BRESCIA «La musica viene dalla natura, ma a me interessa soprattutto quella che esprime la natura umana». Yuja Wang è una pianista perfetta per il XXI secolo: cittadina del mondo, virtuosa acrobatica, fotogenica giovane star. Ci riceve disponibile al colloquio dopo le prove e poche ore prima del debutto bresciano avvenuto ieri sera per il Festival pianistico (ne riferiamo sotto). «È un piacere immenso. Chi non subisce il fascino di suonare nella città di Benedetto Michelangeli, uno dei miei idoli, e in un festival così carico di storia? Peccato che non abbia avuto tempo per visitare Brescia come avrei voluto. Si mangia bene, però...».

Il tema della natura, che quest'anno dà il titolo al Festival, la intriga particolarmente: «La musica è uno specchio dell'uomo e l'uomo vive nella natura. Da Schubert a Prokofiev ho scelto musica che raccontasse la natura o il tentativo di annientarla, ma sempre attraverso lo sguardo dell'uomo».

Il programma previsto è molto complesso ed eterogeneo: qual è il filo rosso che lega la cantabilità di Schubert e la follia creativa di Schumann al vuoto tragico di Skrjabin e ai fremiti conflittuali di Prokofiev? «Ho voluto opporre due mondi, quello romantico tedesco che cerca una conciliazione con la natura e quello russo del '900, in cui la natura si rivela forza indomabile e selvaggia. Credo che il contrasto accenda sempre la scintilla dell'emozione».

Quando le chiediamo se ha un modello, non esita - «Vladimir Horowitz» risponde - ma fatica a trovare un artista della sua generazione che la interessi davvero. A tal proposito ha fatto un certo scalpore una sua recente dichiarazione al Corriere della Sera intitolata «Lang Lang è bravo, ma non mi piace il circo». È una lotta tra i divi musicali della nuova Cina? «No, credo si tratti d'una sintesi giornalistica per catturare l'attenzione. Si cercano a ogni costo parallelismi tra me e lui perché siamo cinesi e abbiamo avuto gli stessi insegnanti. Ma sono 5 anni più giovane e vado per la mia strada: nella musica c'è abbastanza spazio per tutti».

Non rimane che chiederle quali sono i suoi progetti per il futuro: registrazioni? concerti? nuovi autori da sfidare? «Faccio fatica a rispondere senza l'agenda sotto mano - sorride -. La mia ultima registrazione dal vivo l'ho realizzata a Ferrara con Claudio Abbado e la Mah-

Un bel primo piano di Yuja Wang in concerto al Teatro Grande per il Festival pianistico internazionale (foto Reporter Favretto)



Andrea Faini

ler Chamber Orchestra e ne sono particolarmente orgogliosa. Quest'estate mi aspettano Verbier, Monaco, la Polonia. Riguardo alla musica, invece, ho due sogni: dedicarmi alle sonate di Beethoven e suonare il Concerto di Ligeti». Grandi classici e modernità sperimentale: da una pianista del ventesimo secolo, non ci si poteva aspettare nulla di diverso.

Virtuosa, bravissima ed espressiva per Prokofiev

La pianista cinese si è rivelata nell'eccezionalità delle sue qualità nella seconda parte del recital al Grande

■ Splendido concerto quello della pianista Yuja Wang ieri sera al Teatro Grande per il Festival, con una seconda parte strepitosa e ben tre bis, un concerto nel quale si è rivelata non solo una giovanissima virtuosa di primissimo rango, ma che già si impone come un'interprete emozionante per la quale è facile prevedere un futuro in ascesa.

Sottile in un lungo abito rosso geometrico, Yuja Wang, ventitreenne cinese trapiantata da anni negli Stati Uniti, nella prima parte ha offerto magnifiche musiche romantiche, mentre nella seconda, dopo cinque brani di Skrjabin, si è gettata nel mondo di Prokofiev, quello aspro ed anelante della Sesta Sonata. Ha iniziato con tre Lieder di Schubert trascritti da Liszt, scelti fra i più famosi (il disperato «Gretchen am Spinnrade», il lirico «Auf dem

Wasser zu singen» e il tragico «Der Erlkonig») per passare al temibile Schumann degli «Studi Sinfonici» op.13.

Temperamento e caratteristiche tecniche della pianista si sono notati immediatamente: capacità di affrontare ogni difficoltà possibile senza problemi, forza, tenuta, predilezione, in Schumann, per gli Studi brillanti, quelli più ardui, da lei attaccati, e sostenuti, a velocità inusitate. E poiché non ha eseguito né i ritornelli degli Studi Sinfonici né le previste tre «Variazioni postume» degli stessi, la prima parte non è durata nemmeno mezz'ora.

Fino ad allora la pianista ci era apparsa una virtuosa sicuramente, ma non troppo coinvolgente. Con Skrjabin, e soprattutto con Prokofiev, Yuja Wang ha dimostrato invece tutte le sue qualità, che vanno ben oltre l'abilità ma-

nuale. Di Skrjabin ha offerto tre Preludi, lo Studio op. 8 n. 9 e il Poema op. 32 n. 1: canto sempre in evidenza, il suono si è fatto rotondo e pieno, sempre più ricco di sfumature, una varietà che è sfociata nelle luminose impressionistiche del delicato Poema, che la Wang ha reso con rara eleganza, massima cura fin nei contorni. Con una profonda consapevolezza del fraseggio, attenzione alla proposta, ripresa o riasposizione di ogni tema ed episodio, ha poi dato vita alla sesta Sonata di Prokofiev, «Sonata di guerra» notoriamente densa, animata da due fondamentali spiriti antitetici e inscindibili, l'orrore di quel presente di violenza e il sogno. La scatenata percussività di Prokofiev non spaventava Yuja Wang, che dava evidenza al canto, creava atmosfere, collegava i temi attraverso contrasti sonori mirati ed equilibrati.

Così intensa, vivida, coerente anche nelle sue suggestioni raveliane, la Sesta di Prokofiev si è sentita raramente.

L'opera acquistava spessore e l'ultimo tempo, vibrante, pieno di echi, ne è stato il culmine per intelligenza espressiva.

Il pubblico, purtroppo non numeroso come avrebbe dovuto, ha applaudito con entusiasmo la giovane pianista cinese, che ha concesso dapprima come bis due Sonate di Domenico Scarlatti, eseguite con leggiadria e limpidezza, poi la «Danse russe» da «Petrouchka» di Strawinsky: leggera, velocissima, con effetti pianistici straordinari.

Fulvia Conter

FOTOGALLERY SU www.giornaledibrescia.it